

Parole che illuminano il nostro cammino spirituale

La Bibbia, guida dei predicatori
secondo Francesco di Sales

JOSEPH BOENZI, SDB

Docente di Teologia presso la
Dominican School of Philosophy & Theology di Berkeley



Sembrava una buona idea. Anzi un'idea meravigliosa! I notabili di Digione, sotto la guida di Benigne Frémyot, secondo presidente del Parlamento di Burgundia, decisero di offrire ai cittadini l'opportunità di santificare la Quaresima del 1604 con un ciclo di predicazioni e di devozioni. Il Quaresimale sarebbe servito anche come preparazione alla consacrazione episcopale di André Frémyot, figlio del secondo presidente, nominato arcivescovo di Bourges. L'élite laica della città aveva invitato per i sermoni il nuovo vescovo di Ginevra, Francesco di Sales.

1. Condividere la Parola di Dio e discernere la chiamata

All'età di trentasei anni Francesco di Sales si era già conquistato la fama di buon predicatore. Si dimostrava profondo e popolare insieme, capace di guidare i fedeli nella riflessione sull'essenza della Rivelazione divina ed insieme di aiutarli nel

consolidamento di una vita cristiana impegnata. Era noto come "l'Apostolo del Chiablese", per il suo lavoro missionario tra le popolazioni delle regioni alpine della Savoia che nel secolo precedente erano cadute sotto il controllo calvinista. Avvicinando gli abitanti delle città e i contadini delle campagne, spesso ad uno ad uno, aveva imparato a lavorare con la Sacra Scrittura, tanto cara ai suoi interlocutori riformati e a condurli al riconoscimento della Parola di Dio operante nella dottrina e nella prassi sacramentale cattolica.

Tutte queste qualità indicavano in Francesco di Sales la persona più adatta per la predicazione della Parola di Dio a Digione nella Quaresima 1604. Il giovane vescovo, da parte sua, aveva molte ragioni per accettare l'invito. Negli ultimi decenni infatti erano sorte difficoltà e tensioni tra la diocesi di Ginevra, posta nella Savoia, e i vicini residenti in terra francese. C'erano problemi finanziari e questioni beneficarie da risolvere (cf Lettera ad A. des Hayes, 16 gen. 1604), c'erano problemi pastorali da rettificare e relazioni tese da ammorbidire (cf Lettere al duca di Savoia e al papa Clemente VIII, feb. 1604). La campagna di predicazione in Burgundia avrebbe offerto a Francesco di Sales l'opportunità di ottenere diversi risultati in un modo semplice.

La missione di Digione non risolse i problemi di carattere amministrativo come il vescovo di Ginevra si aspettava. Il suo soggiorno di sei settimane nella capitale della Burgundia, invece, gli permise un approfondimento delle relazioni umane, tanto che il corso della sua vita ne sarà profondamente influenzato con riverberi positivi sul rinnovamento della Chiesa. Il fatto principale fu l'amicizia tra Francesco e i membri della famiglia Frémyot, a cominciare dall'anziano magistrato Benigno Frémyot, uno uomo di governo stimato, noto per la sua fedeltà alla Chiesa. Francesco divenne anche intimo amico del figlio Andrea, arcivescovo di Bourges, e della figlia mediana Giovanna Francesca, vedova di Cristoforo de Rabutin e baronessa di Chantal – colla quale fonderà l'ordine della Visitazione di Santa Maria. Sia mons. Andrea che la signora di Chantal si affideranno a Francesco per la direzione spirituale. Il suo impegno nell'accompagnarli gli offrirà l'occasione favorevole per iniziare ad articolare il suo insegnamento spirituale.

È noto quanto il rapporto con la signora di Chantal abbia fatto crescere la competenza di Francesco in quanto direttore spirituale

e riformatore della vita consacrata. A noi qui interessa in modo particolare la sua conversazione con il giovane arcivescovo. Durante l'esperienza quaresimale del 1604 Andrea Frémyot aveva preso coscienza del carattere peculiare di Francesco di Sales, pastore d'anime e ministro della Parola di Dio. Si trovava di fronte un vescovo tutto «donato a Dio per la riforma radicale della Chiesa attraverso la formazione di un folto gruppo di persone devote, appartenenti ad ogni stato di vita, perché fossero lievito nella pasta del cristianesimo» (Wright, 31). Ecco perché tanta gente veniva ad ascoltare questo predicatore! Ecco perché tanti uomini e tante donne lo cercavano come direttore spirituale! Questa presa di coscienza spinse Andrea Frémyot a domandare a Francesco di essere guidato nel ministero episcopale. Francesco amabilmente accettò.

2. Istruzioni ad un predicatore inesperto

In una lunga lettera scritta all'inizio dell'ottobre 1604, Francesco di Sales offre al giovane prelado alcune indicazioni di base per crescere nella vocazione episcopale radicandola sui principali doveri del suo stato. Primo fra tutti la necessità di immergersi nella Sacra Scrittura per poter predicare efficacemente la Parola di Dio.

Francesco, mentre si dichiara inadeguato al compito di predicare – «Io non sono che un modesto e inesperto predicatore» (*Tutte le lettere*, 1,497) – afferma chiaramente che ogni vescovo deve essere consapevole della responsabilità che gli deriva dall'obbligo grave di predicare al suo popolo. Per adempiere al suo compito di vescovo egli, come ogni predicatore, è tenuto a coltivare tre condizioni o tre doni: «una buona vita, una buona dottrina e una legittima missione» (*Tutte le lettere*, 1,498). Secondo Francesco queste condizioni derivano direttamente dalla missione affidata al vescovo di annunciare la Parola di Dio. Quando egli compie questo ufficio, il popolo e tutti coloro che lo aiutano nel ministero della Parola sono nutriti e crescono in profondità nella fede evangelica:

I vescovi non hanno solo la missione, ma hanno anche le sorgenti ministeriali della predicazione, mentre gli altri predicatori hanno solo i ruscelli che da esse derivano. Questo è il loro primo grande dovere, come è stato loro detto quando sono stati con-

sacrați. Nella consacrazione, essi ricevono, per questo fine, una grazia speciale che devono far fruttificare. Come vescovo, san Paolo esclamava: Guai a me, se non avrò predicato il Vangelo! [*Tutte le lettere*, 1,498].

In sintonia con gli insegnamenti del Concilio di Trento, Francesco di Sales ricorda all'amico Andrea Frémyot che il principale dovere del vescovo è predicare il Vangelo in modo chiaro e semplice. Se questo compito appare troppo impegnativo al neo-ordinato arcivescovo di Bourges, il poco più sperimentato vescovo di Ginevra gli ricorda con insistenza che tale missione e dovere sono imposti ad ogni vescovo in forza del sacramento dell'Ordine. Ma quando il Signore affida una responsabilità attraverso il sacramento, aggiunge Francesco, egli assicura anche la grazia necessaria per portarla a compimento. Non c'è dunque motivo di preoccupazione. È necessario piuttosto fare affidamento sulla potenza della grazia:

Questa considerazione ci deve infondere coraggio e ci deve convincere che Dio ci assiste in modo speciale nell'adempimento di questo ministero. Ed è meraviglia come la predicazione dei Vescovi abbia un'efficacia molto maggiore che quella degli altri. Per quanto siano abbondanti d'acqua i ruscelli, si ama sempre bere alla sorgente.

Tale ragionamento parte evidentemente da un atteggiamento di fede. Ci sono molti vescovi che non posseggono l'eloquenza acclamata dal mondo, ma quando adempiono alla loro missione e predicano la Parola di Dio al popolo, Dio dà alla Parola l'efficacia di penetrare in profondità il cuore dei fedeli. Non si tratta, dunque, principalmente della competenza personale del predicatore, ma del suo desiderio di adempiere fedelmente alla missione ricevuta. Francesco di Sales presenta alcuni esempi di semplici annunciatori che sono diventati grandi predicatori:

Per quanto concerne la dottrina, è necessario che sia sufficiente, ma non si richiede che sia eccellente. San Francesco non era dotto; e tuttavia, era un buon predicatore. E, ai nostri tempi, il beato cardinale Borromeo aveva una scienza solo mediocre, ma operava meraviglie. Conosco cento esempi del genere. Un grande uomo (Erasmus) ha detto che il modo migliore d'imparare e di divenire dotti è quello di insegnare. Voglio solo dire questo: il predicatore sa sempre abbastanza finché non pretende di dimostrare che sa più di quanto sa. Non sappiamo parlar bene del mistero della Santissima Trinità?

Non diciamone nulla. Non siamo abbastanza dotti per spiegare l'*In principio* di san Giovanni? Lasciamolo stare dov'è: non mancano altri argomenti più utili. Non c'è nessun obbligo di far tutto.

La vita buona si richiede, come dice san Paolo, per essere Vescovi, e non di più; di modo che, per essere predicatori, non è necessario essere migliori che per esser Vescovi. Dunque, tutto è già stato stabilito: *Oportet*, dice san Paolo, *Episcopum esse irreprehensibilem* [Tutte le lettere, 1,498-499].

Questo risolve il problema. Il vescovo è chiamato ad essere predicatore in virtù della sua chiamata alla missione. Ma che dire del contenuto?

3. Messaggio di vita e di salvezza

La predicazione è qualcosa di diverso dall'oratoria, anche dalla sacra oratoria. Di conseguenza un predicatore, preoccupato di condurre il popolo alla conversione e alla rigenerazione morale, pur facendo uso dei migliori esempi di lingua e di retorica tratti dai classici e dalla narrativa popolare, ricordi che la vera sorgente della dottrina e dello stile rimane sempre la Sacra Scrittura.

La Bibbia offre materia di predicazione, perché è la parola salvifica di Dio rivelata nella vita e nella missione di Gesù Cristo. Nello stesso tempo le Scritture offrono un modello di trasmissione della divina rivelazione al popolo. I Vangeli manifestano con chiarezza qual è il contenuto e lo scopo, e il vescovo che predica deve soltanto riconoscere l'instancabile sforzo di Gesù per far giungere il messaggio di vita e di grazia di generazione in generazione. Con questa coscienza dell'intenzione divina, il vescovo predicatore non deve preoccuparsi di possedere più o meno talento; ciò che gli serve è lo sforzo di sintonizzare cuore e mente con la volontà del Dio Salvatore. Francesco lo evidenzia in un passo denso di citazioni scritturistiche:

Qual è dunque il fine del predicatore nell'atto di predicare? Il suo fine e la sua intenzione devono essere quelli di fare quello che nostro Signore è venuto a fare nel mondo. Ed ecco quello che Egli dice di sé: *Veni ut vitam habeant, et abundantius habeant*. Dunque, il fine del predicatore è che i peccatori, morti per il peccato, vivano per la giustizia e che i giusti che hanno già la vita spirituale, l'abbiano ancor più abbondantemente e si perfezionino sempre più; o, come dice Geremia,

ut evellas et destruas i vizi dei peccatori, et aedifices et plantes le virtù e la perfezione. Perciò, quando sale sul pulpito, il predicatore deve dire nel suo cuore: Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant [Tutte le lettere, 1,501].

Le immagini usate sono molto interessanti. Il predicatore che sale sul pulpito è spronato a suggerire a se stesso le stesse parole di Gesù («Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza») e a radicarle in profondità nel suo cuore. Questa pratica di dirsi le parole di Gesù è il modo con cui il predicatore riconosce la signoria di Gesù. La missione appartiene a Gesù, di fatto, e il vescovo nell'atto di predicare non fa che condividere la stessa missione. Insomma, se egli vuole veramente darsi alla missione salvifica del Signore, deve forgiare il suo cuore modellandolo sugli stessi sentimenti di Gesù come li impara dal Vangelo.

4. Il simbolo della Pentecoste come chiave della predicazione e della preghiera

Facendo allusione al Vangelo di Luca e agli Atti degli Apostoli, Francesco mette in chiaro qual è lo scopo della predicazione del Vangelo. Il vescovo è tenuto ad istruire, spiegare e guidare il popolo nelle verità evangeliche, ma deve anche ispirarlo e motivarlo ad aderire a Cristo.

Per attuare il suo proposito, gli sono richieste due cose: istruire e convincere. Insegnare le virtù e i vizi: le virtù, per farle amare, considerare e praticare; i vizi, per farli detestare, combattere ed evitare. In una parola, egli deve infondere luce all'intelligenza e calore alla volontà. Per questo, nel giorno della Pentecoste, che fu il giorno della consacrazione episcopale degli Apostoli, come quello dell'ultima Cena era stato quello della loro consacrazione sacerdotale, Dio mandò su di essi delle lingue di fuoco, affinché sapessero che la lingua del Vescovo deve illuminare l'intelligenza dei suoi uditori e scaldare la loro volontà [Tutte le lettere, 1,501].

È interessante questa allusione alla Pentecoste, una delle feste preferite da Francesco di Sales. Nella tradizione in cui fu formato, la Pentecoste era vista come momento della nascita della Chiesa, ma anche come il giorno di avvio della missione apostolica nel mondo. Consapevoli che l'ecclesiologia condivisa da Francesco

considera i vescovi successori degli Apostoli, vediamo come egli rifletta sul significato dell'effusione dello Spirito sotto forma di *lingue di fuoco* che scendono sugli Apostoli, dunque sui vescovi, chiamati a predicare la buona novella. Essi devono *illuminare* la mente dei loro ascoltatori a *riscaldare* la loro volontà.

Quest'ultima funzione dell'apostolo e del predicatore evangelico richiama la sequenza dello Spirito Santo contenuta nella liturgia di Pentecoste (*Veni Creator Spiritus*). Pare anche essere un riflesso diretto di quanto Francesco di Sales descriverà come compito essenziale della preghiera.

Nell'*Introduzione alla vita devota*, pubblicata quattro anni dopo la lettera ad Andrea Frémyot, ma composta nello stesso periodo, Francesco di Sales descrive all'amata Filotea il ruolo e le caratteristiche della preghiera. La preghiera, egli dice, è essenzialmente un entrare alla presenza di Dio, e la preghiera contemplativa, o *orazione*, è uno sforzo per stare semplicemente con Dio che è "Luce divina" e "Amore celeste". È interessante che Francesco si serva di queste due immagini – tradizionalmente usate per la descrizione dello Spirito Santo, come appare nella liturgia – quando parla dell'anima (Filotea) che nella preghiera diventa consapevole della presenza di Dio. Il passo è ricco di simboli pentecostali:

L'orazione colloca la nostra mente nella chiarezza della luce divina ed espone la nostra volontà al fuoco dell'amore celeste; quindi non c'è cosa che valga tanto a purgar la mente dalle sue ignoranze e la volontà da' suoi depravati affetti. Essa è proprio un'acqua di benedizione, che irrigandoci fa verdeggiare in noi e fiorire le piante de' buoni desideri, lava le imperfezioni delle anime nostre e ci spegne nel cuore la sete delle passioni [*Filotea* p. II, c. 1].

La riflessione sull'uso dello stesso simbolismo per descrivere il ruolo del predicatore e l'esperienza di coloro che entrano in preghiera (orazione) può indurci a pensare che la predicazione e la preghiera abbiano, secondo Francesco di Sales, la stessa missione. La buona predicazione in fin dei conti è un invitare le persone all'intimità con la Parola di Dio, la preghiera contemplativa di fatto non è nient'altro che permanere alla presenza di Dio e prendere coscienza dell'amore di Dio in ogni aspetto della vita. C'è perciò continuità tra la predicazione del Vangelo e la dedizione a una vita di preghiera. Infatti il predicatore «*deve illuminare l'intelligenza dei suoi uditori e scaldare la loro volontà*», mentre il cristiano che ri-

sponde al Vangelo si ritrova la mente e la volontà rinnovate «*nella chiarezza della luce divina*» e «*al fuoco dell'amore celeste*».

Passando dall'obiettivo al contenuto della predicazione, Francesco di Sales continua a fare riferimento alla Sacra Scrittura. Fino a questo momento egli ha usato il simbolismo biblico per descrivere la vocazione e la missione del vescovo; una volta stabilito il dovere essenziale del vescovo di predicare la Parola di Dio e di insegnare la fede, egli parla più esplicitamente della Bibbia. Il vescovo e il predicatore, consapevoli che Gesù è venuto *ut vitam habeant, et abundantius habeant*, devono *predicare la Parola* (2 Tm 4,2) ed *annunciare la buona novella* (Mc 16,15), cioè predicare Gesù. Qui egli intende dire che tutto l'insegnamento tradizionale su fede e morale, sulle virtù da coltivare e i vizi da sradicare, sulla vita, la morte e le cose ultime, tutto deve essere attinto dal testo delle Scritture. La Bibbia è la grande sorgente del maestro cristiano, dice Francesco: «Per questi argomenti, nella Sacra Scrittura, c'è materia sufficiente, e non si richiede altro» [*Tutte le lettere*, 1,502].

La Sacra Scrittura è il grande compendio di tutto l'insegnamento cristiano, perché rappresenta la registrazione della Parola di Dio come essa è stata ricevuta dalla comunità dei credenti. Ogni altro elemento della dottrina trova la sua sorgente nell'unica rivelazione della Parola di Dio, pertanto ogni tradizione, ogni esempio, ogni dottrina cristiana ha un riferimento con la Scrittura, poiché unica è la sorgente della Rivelazione. In un tempo e in un contesto geografico in cui le proteste dei riformatori di Ginevra erano ben conosciute, Francesco afferma che la Scrittura è sufficiente, senza cadere nella trappola del ritornello «*sola scriptura*». Invece egli collega la Sacra Scrittura all'unica sorgente della Rivelazione che si riversa in molti ruscelli per irrigare il paesaggio spirituale nel quale vivono i credenti.

5. La Scrittura e la Tradizione sono un'unica sorgente

Tenendo a mente tutto questo, il predicatore che trae le parole delle sue istruzioni dalla Bibbia può anche far uso della grande Tradizione, perché essa deriva dall'unica sorgente. Oltre ai testi biblici, il predicatore può attingere dagli scritti e dagli insegnamenti delle prime generazioni di predicatori, soprattutto dai Padri della Chiesa. Francesco introduce l'argomento subito dopo aver affermato che la Scrittura è sufficiente.

Non bisogna dunque servirsi dei Dottori cristiani e dei libri dei santi? Sì, certamente! Ma che cos'è la dottrina dei Padri della Chiesa, se non una spiegazione del Vangelo e un'esposizione della Sacra Scrittura? Fra la Sacra Scrittura e la dottrina dei Padri, passa la differenza che passa fra una mandorla intera e una mandorla schiacciata di cui tutti possono mangiare il gheriglio, o fra un pane intero e un pane spezzato e distribuito. Bisogna, dunque, servirsi dei Padri, perché essi sono stati lo strumento con cui Dio ci ha fatto conoscere il vero senso della sua Parola [*Tutte le lettere*, 1,503].

L'amabile vescovo di Ginevra ispira il suo stile di predicazione ai Padri della Chiesa. In questa sede non ci è possibile approfondire la grande stima di Francesco per i Padri, visti come «i campioni» della Tradizione cristiana [cf *OEA* 11,85; 23,153] al punto da essere considerati il termine di paragone per la verifica dell'autenticità del vissuto di fede [cf *OEA* 1,228; 23,151]. Per il momento è sufficiente evidenziare la sua convinzione (espressa nei passi citati) che il compito primario dei Padri fosse la spiegazione del Vangelo e la decodificazione dei principali insegnamenti della Sacra Scrittura. È questa comprensione che, probabilmente, ha spinto Francesco, come i Padri della Chiesa, a mettere in relazione le immagini e gli insegnamenti della Sacra Scrittura con la contemporaneità e a mantenere la ricerca della devozione cristiana e il discepolato strettamente legati alla vita quotidiana.

Come i Padri della Chiesa sono stati gli strumenti per tradurre la Scrittura nel linguaggio e nell'esperienza della gente – «essi sono stati lo strumento con cui Dio ci ha fatto conoscere il vero senso della sua Parola» – così le molteplici generazioni di discepoli e di santi hanno reso la Parola di Dio più tangibile traducendo il Vangelo nell'esperienza concreta del loro impegno, della loro azione e di tutto il loro vissuto. La Chiesa celebra i santi come testimoni viventi del Vangelo. Quindi le loro storie non sono altro che un portare la Parola di Dio nella vita in modo eroico eppure concreto.

E delle storie dei santi ci si può servire? E come no? Vi sono altre cose altrettanto utili e altrettanto belle? Ma anche qui dobbiamo dire: Che cosa sono le vite dei santi, se non il Vangelo messo in pratica? Fra il Vangelo e le vite dei santi, non passa maggiore differenza di quella che passa fra una musica scritta e una musica cantata [*Tutte le lettere*, 1,503].

Oltre a queste sacre fonti, Francesco incoraggia il predicatore ad attingere alle correnti della scienza e della cultura. I classici, la storia naturale, la poesia e la letteratura, tutto ha qualcosa da offrire affinché il predicatore trovi modo di schiudere la Parola di Dio alla riflessione degli ascoltatori. In fin dei conti Dio parla in molti modi, e la maggior parte della gente è distratta dalle urgenze del lavoro, dagli affari del mondo, dalle cure familiari e dai figli. Se il predicatore è in grado di servirsi delle convinzioni popolari e degli eventi quotidiani per spiegare alla gente la Parola di Dio, è anche in grado di offrire ai contemporanei un mezzo per consolidare il proprio impegno e il discepolato all'interno della loro concreta esperienza di vita quotidiana. Questo tipo di approccio, d'altra parte, risulta molto biblico: Francesco ricorda che i Proverbi, i Salmi ed anche i Vangeli sono pieni di immagini tratte dalla natura. Coloro che anelano a compiere la volontà di Dio possono parlare della «*cerva che anela i corsi d'acqua*» (Sal 42,2) o della lezione che si può trarre dalla «*formica laboriosa e saggia*» (Prv 6,6), mentre Gesù stesso, che «*vuole raccogliere i suoi figli come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali*» (Mt 23,37), offre un ricco insegnamento di riferimenti naturali, come quando richiama l'attenzione sugli «*uccelli del cielo*» (Mt 6,26) e sui «*gigli del campo*» (Mt 6,28) per rivelare i segreti e spiegare i «*misteri del regno di Dio*» (Lc 8,10). Francesco ricorda al predicatore che ci sono migliaia di immagini simili nella Scrittura; attraverso questa strategia è possibile coltivare uno spirito contemplativo negli uditori, in modo che essi diventino capaci di attingere dalle realtà della natura e della cultura come da un'immensa biblioteca di sapienza [cf *Tutte le lettere*, 1,503-504].

6. Il punto di partenza è sempre la Scrittura

Tuttavia, il ruolo del predicatore consiste nel portare gli ascoltatori ad abbeverarsi in profondità alla santa sorgente della Sacra Scrittura. Ogni predica ed ogni istruzione deve iniziare con la Scrittura e va costruita sul fondamento offerto dalla Scrittura.

Sono i passi della Scrittura che occupano senza dubbio il primo posto e fanno da fondamento a tutto l'edificio, poiché, in ultima analisi, noi predichiamo *la parola*, e il nostro insegnamento è basato sull'autorità. *Ipse dixit; Haec dicit Dominus*, usavano dire

tutti i Profeti. E persino nostro Signore disse: *Doctrina mea non est mea, sed ejus qui misit me*. Bisogna però, per quanto è possibile, che i passi della Scrittura siano interpretati nel loro significato più genuino e più chiaro. Ora, i passi scritturistici che vengono citati possono essere spiegati in uno dei quattro modi che gli antichi hanno fissato nel modo seguente: *Littera facta docet; quid credas, allegoria; quid speres, anagoge; quid agas, tropologia*, versi che non dicono molte cose, ma che contengono della rima e, più ancora, del ragionamento [*Tutte le lettere*, 1,505].

Da questo passo è chiaro che Francesco non si accosta alla Scrittura per un uso privato, ma considerandola come Parola di Dio che costruisce la Chiesa nel cuore di ogni individuo e nella vita dell'intera comunità. La citazione dell'antico adagio latino ci mostra come si ispirasse, nel predicare e nell'insegnare, ad una metodologia genuinamente *patristica*. Poi spiega come il predicatore deve scavare in profondità nella Scrittura allo scopo di rendere viva la Parola di Dio alle orecchie della gente di *oggi* ed esamina con cura i quattro livelli di una predicazione fondata scritturisticamente – letterale, allegorico, anagogico (spirituale) e tropologico (morale) [cf *Tutte le lettere*, 1,505-508].

Non ci addentriamo nell'analisi della metodologia di Francesco. Soltanto evidenziamo un ulteriore elemento della sua predicazione, che è interamente scritturistico: l'uso delle similitudini. La Bibbia è piena di similitudini. Tra di esse Francesco segnala soprattutto le metafore, poiché hanno la capacità di stimolare l'immaginazione e favorire la riflessione, il discernimento e la conversione. Per servirsi delle figure retoriche della Scrittura sono necessarie serietà e semplicità. Con tale attenzione si può giungere a formare nei fedeli una mentalità biblica. Questa li aiuterà ad andare oltre l'interpretazione letterale affinché la Parola di Dio li tocchi nel profondo dello spirito. Infatti il simbolismo della similitudine, che richiama il lavoro e gli eventi quotidiani, congiunto al simbolismo biblico, diventa un invito a riconoscere il lavoro della grazia nell'esperienza personale. Questo è un modo pratico per applicare con semplicità la Parola di Dio alla vita quotidiana e tutte queste «piccole cose» cooperano a costruire una vita da discepoli di Cristo – una vera *devozione* [cf *Tutte le lettere*, 1,510-512].